

430

C A N T O

II.

Per l'entrata maggior (però che cento
L'ampio albergo n'avea) passar costoro.
Le porte qui d'effigiato argento
Su i cardini stridean di lucid'oro.
Fermar nelle figure il guardo intento:
Che vinta la materia è dal lavoro.
Manca il parlar: di vivo altro non chiedi:
Nè manca questo ancor, s'agli occhi credi.

III.

Mirafi qui fra le Meonie ancelle
Favoleggiar con la conocchia Alcide.
Se l'inferno espugnò, resse le stelle:
Or torce il fuso; Amor se'l guarda, e ride.
Mirafi Iole con la destra imbelle
Per ischernò trattar l'armi omicide:
E'n dosso ha il cuojo del leon, che sembra
Ruvido troppo a sì tenere membra.

IV.

D'incontra è un mare; e di canuto flutto
Vedi spumanti i suoi cerulei campi.
Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
Di navi, e d'arme: e uscìr dell'arme i lampi.
D'oro fiammeggia l'onda: e par che tutto
D'incendio Marzial Leucate avvampi.
Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi
Trae l'Oriente, Egizj, Arabi, ed Indi.

V.

Svelte notar le Cicladi diresti
Per l'onde, e i monti coi gran monti urtarfi:
L'impeto è tanto; onde quei vanno e questi
Co' legni torreggianti ad incontrarsi.
Già volar faci, e dardi: e già funesti
Vedi di nova strage i mari sparsi.
Ecco (nè punto ancor la pugna inchina)
Ecco fuggir la barbara Reina.